

DENTRO IL CERN DI GINEVRA, ALLA VIGILIA DI UN NUOVO ESPERIMENTO, E ALLA RADICE DELLE GRANDI DOMANDE FILOSOFICHE DELL'UMANITÀ

Recensione di Raffaella Giancristofaro



Da dove veniamo? Che siamo? Dove stiamo andando? è il titolo di un dipinto del 1897 di Paul Gauguin. Spiazzante, perché al soggetto, un insieme di figure tahitiane di età diverse, associa le domande fondative della filosofia. Una riproduzione di quell'opera campeggia nello studio di John Ellis, scienziato dall'aspetto hippy, che l'ha voluto come memento quotidiano della sua missione al CERN. Arte e ricerca scientifica infatti si rincorrono e dialogano nel documentario di Jalongo, che parte dagli ambienti e dagli studiosi del Consiglio Europeo per la Ricerca Nucleare di Ginevra per aprire ai linguaggi che artisti di tutto il mondo esplorano per dare una forma al metafisico.

Oggi la sfida affascinante di artisti e scienziati è stimolare il pensiero a immaginare o meglio ipotizzare non solo l'ignoto e

l'invisibile, ma quello che non è percepibile dai cinque sensi e neanche più riconducibile a rappresentazione.

La steadycam si addentra nel misterioso, quasi sacrale laboratorio internazionale di ricerca fisica che ha scritto nel proprio statuto la pubblicità dei risultati e la cooperazione internazionale. E ovviamente si avvicina all'LHC (Large Hadron Collider), la "macchina poetica", l'acceleratore di particelle che permette di avvicinarci il più possibile al Big Bang, per capirne l'evoluzione. Da un prima parte che indaga i luoghi, le persone, la convivenza pacifica all'interno di questa comunità che come un alveare lavora alla conoscenza, la costante della voce fuori campo di Jalongo passa poi a concentrarsi sull'indagine sul senso - le leggi della Natura, ma anche il senso dell'uomo nello stare al mondo dentro quelle leggi.

In nove capitoli densi di domande e risposte anche di segno opposto, il film svela il significato del proprio titolo nella pratica della curiosità, della conoscenza, alternando a immagini della natura come la conosciamo e la percepiamo, ad altre, artistiche, in altissima definizione provenienti dalle opere di artisti internazionali, che la ricreano ispirandosi alle scoperte della fisica: oltre a The Weather Project della star Olafur Eliasson, la danza delle particelle dello

scienziato artista David Glowacki, l'interazione tra onde sonore e acqua di Alexander Lauterwasser, le esperienze cinetiche di Paul Prudence, la prefigurazione del mondo quantico nelle fluttuazioni create da Markos Kay, le installazioni umane di Antony Gormley, gli ambienti immersivi di Evelina Domnitch e Dmitry Gelfand, le esplosioni elaborate da Fabian Oefner, le sequenze di design 3D di Robert Hodgkin, a cui si devono le immagini finali, la ricerca sul suono di Carla Scaletti, le ambientazioni spaziali di Charles Lindsay e le fotografie di Michael Hoch.

Su tutto aleggiano, con un sentimento misto di terrore e stupore, accrescendo la grandiosità dell'opera, le partiture orchestrali originali di Maria Bonzanigo e Carlo Crivelli. Oltre all'idea che da Eraclito a oggi, la natura si nasconda e non risponda a una simmetria perfetta; e in parallelo, che la bellezza di un'opera d'arte coincida con quella di ogni scoperta scientifica. Questo ambizioso, documentatissimo film saggio che riprende l'LHC come il Discovery One di 2001: Odissea nello spazio di Stanley Kubrick (1968) e procede come Cave of Forgotten Dreams di Werner Herzog (2010) oscilla quindi tra mistero e rivelazione, immagini e numeri, occhio e cervello, ordine e caos, bellezza e verità, semplicità e complessità. Senso e mancanza di senso, come se l'unica strada percorribile per l'uomo fosse quella del dubbio. Nelle parole della direttrice Fabiola Gianotti, «Mia madre spesso mi chiede: ma queste particelle, le vedete o non le vedete? E se non le vedete, come fate a dire che esistono?»

www.mymovies.it